

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 13, 1-23 XV Domenica del Tempo Ordinario

Anno A

Orazione iniziale

La preghiera è, anche, disponibilità all'ascolto; è il momento propizio in cui avviene il vero incontro con Dio. Oggi, col vangelo del 'seminatore', vogliamo aprire il cuore all'ascolto della parola di Gesù con le parole di San Giovanni Crisostomo, per divenire, anche noi, ascoltatori docili e disponibili della Parola che salva:

«Fa', o Signore, che ascolti con attenzione e ricordi costantemente il tuo insegnamento, che lo metta in pratica con forza e coraggio, disprezzando le ricchezze e allontanando tutte le inquietudini della vita mondana...

Fa' che mi fortifichi da ogni parte e mediti le tue parole

mettendo profonde radici e purificandomi da tutti gli attacchi mondani»

(San Giovanni Crisostomo, Commento al Vangelo secondo San Matteo 44,3-4).

Le letture della XV DOMENICA «PER ANNUM»

Letture: Isaia 55, 10-11 Romani 8, 18-23 Matteo 13, 1-23

Il Discorso in parabole del c. 13 costituisce il terzo sostegno strutturale dell'intero vangelo di Matteo, dopo i due discorsi della Montagna e della missione e prima di quello comunitario (c. 18) ed escatologico (c. 24). Naturalmente l'evangelista ha organizzato redazionalmente il testo così come aveva fatto Marco (c. 4) e farà Luca (c. 8), ciascuno secondo la propria ottica e le proprie esigenze teologico-pastorali. Matteo ci offre quasi un dittico così schematizzabile:

- a. Parabola del seminatore (vv. 3-9)
- b. Lo scopo delle parabole (vv. 10-17)
- c. La spiegazione della parabola (vv. 18-23)
- a'. Parabola della zizzania (vv. 24-33)
- b'. Lo scopo delle parabole (vv. 34-35)
- c'. La spiegazione della parabola (vv. 36-52)

Un elemento senz'altro significativo è la precisazione delle cause per cui Gesù usa questa metodologia dell'insegnamento in parabole. Nella pericope odierna si riportano i vv. 10-17, un lungo paragrafo sostenuto da un'ampia citazione della vocazione di Isaia (6, 9-10) in cui Matteo puntualizza la sua motivazione: **le parabole rimangono oscure alle folle perché esse non hanno la disponibilità e l'apertura di cuore e di coscienza necessarie**. Per questo nella spiegazione della parabola si insiste sull'«**ascoltare e comprendere**» (vv. 19.23) nel senso biblico dell'adesione. Per questo Matteo muta curiosamente la frase di Lc 10, 23-24 («Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete...») in «**Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono!**» (v. 16).

È con questa apertura di spirito che ora possiamo «comprendere» la limpida similitudine del seminatore. Gesù è un predicatore affascinante proprio per l'elementarietà dei simboli e la spontaneità dei riferimenti. Egli ama spesso ricorrere alla natura o alla semplicità del lavoro palestinese: gli uccelli del cielo, i gigli del campo, i passeri, il sole e la pioggia, le nubi, il tramonto, il balenio dei lampi, il fico rigoglioso o secco, il seme e la spiga o l'albero, la vite, i cardo, i cani randagi, il tarlo e la ruggine, gli avvoltoi, i pesci, le pecore, le volpi e persino lo scorpione bianco palestinese (Lc 11, 11). Anche qui abbiamo una similitudine a prima vista

incomprensibile per la mentalità europea che riterrebbe insensato un agricoltore che semina lungo la strada, sui sassi e fra le spine. **In realtà nell'antica Palestina questo procedimento era abituale: si seminava non dopo, ma prima dell'aratura che aveva lo scopo di cancellare ostacoli e di sotterrare il seme.** Abbiamo allora davanti a noi il senso primario della parabola, precedente a quello dato dalla spiegazione della parabola che, come è noto, è opera posteriore della Chiesa primitiva in meditazione sulla parola di Gesù. Nonostante le avversità, il terreno cattivo, le erbacce che minacciano il seme, **il raccolto è alla fine abbondante là dove il seme è attecchito.** Nonostante le avversità e gli ostacoli che si frappongono alla predicazione e all'attività di Gesù, nonostante la speranza sembri esile, alla fine il regno di Dio si presenterà in pienezza e gloria inaspettata. È anche il tema fondamentale dello splendido oracolo conclusivo del libro del Secondo Isaia (55, 10-11: I lettura)-, la parola di Dio è efficace, la sua forza fecondatrice è simile all'acqua tanto attesa dal contadino palestinese e celebrata anche nell'incantevole «canto per il raccolto» che oggi è usato come salmo responsoriale (Sal 64).

La spiegazione della parabola (vv. 18-23) è **quasi un'omelia che sposta l'accento da Dio (com'era nella parabola) all'uomo, dal seminatore e dal seme al terreno, dalla contemplazione di fede all'impegno morale ed esistenziale.** Il tema centrale di questa interpretazione (che è poi una nuova parabola o un'allegoria della precedente) è, come si è detto, legato all'ascoltare-comprendere, cioè all'adesione, all'amore operoso, all'accettazione «con tutto il cuore, l'anima e le forze» (Dt 6) della Parola di Dio e del Regno.

Gli uccelli che divorano il seme svelano un cuore posseduto dal maligno che strappa ciò che è stato seminato. I terreni pietrosi che lasciano solo attecchire un germoglio tifico rivelano gli incostanti, i fragili, i deboli che la prova subito prostra. Le spine sono il simbolo dei superficiali e degli instabili legati ai miti del benessere e dell'orgoglio. **L'interprete o predicatore augura, infine, che i neoconvertiti della sua chiesa siano terreni fertili e fruttuosi per la catechesi che essi ricevono.**

L'intera creazione è evocata anche da Paolo in una delle pagine tra le più alte e commosse della lettera ai Romani (II lettura): **il cosmo è la testimonianza più immediata della tensione dell'essere intero verso il centro di tutto che è Dio.** La natura attende avidamente, quasi a capo eretto (secondo la personificazione del v. 19), l'apparizione della nuova umanità composta dai figli di Dio. Non sarà più un Adamo cieco e malvagio, un tiranno che «sottomette alla caducità» anche le realtà terrestri usandole come strumenti di morte o di egoismo. Ma sulla terra vivrà un uomo libero e figlio di Dio (v. 21), il nuovo Adamo, inaugurato da Cristo.

Questa tensione verso una serie di rapporti e di realtà nuove è espressa da Paolo con la vigorosa immagine di un parto a cui è faticosamente coinvolta sia la natura sia l'umanità (vv. 22-23) perché finalmente nasca il nuovo mondo e il nuovo uomo, cioè il Regno in cui «Dio sarà tutto in tutti» (1 Cor 15, 28). *«Passa certamente l'aspetto di questo mondo deformato dal peccato. Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova in cui abita la giustizia e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini... E sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo»* (Gaudium et Spes, 39).

Prima lettura (Is 55,10-11) Dal libro del profeta Isaia

Così dice il Signore: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia,

così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Salmo responsoriale (Sal 64)

Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli.

Tu visiti la terra e la disseti,
la ricolmi di ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu prepari il frumento per gli uomini.

Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge e benedici i suoi
germogli.

Coroni l'anno con i tuoi benefici,
i tuoi solchi stillano abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.

I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di messi:
gridano e cantano di gioia!

Seconda lettura (Rm 8,18-23) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, ritengo che le sofferenze del tempo
presente non siano paragonabili alla gloria
futura che sarà rivelata in noi. L'ardente
aspettativa della creazione, infatti, è protesa
verso la rivelazione dei figli di Dio.

La creazione infatti è stata sottoposta alla
caducità – non per sua volontà, ma per
volontà di colui che l'ha sottoposta – nella
speranza che anche la stessa creazione sarà
liberata dalla schiavitù della corruzione per
entrare nella libertà della gloria dei figli di
Dio.

Sappiamo infatti che tutta insieme la
creazione geme e soffre le doglie del parto
fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che
possediamo le primizie dello Spirito,
gemiamo interiormente aspettando
l'adozione a figli, la redenzione del nostro
corpo.

Vangelo (Mt 13,1-23) Dal Vangelo secondo Matteo

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in
riva al mare. ²Si radunò attorno a lui tanta
folla che egli salì su una barca e si mise a
sedere, mentre tutta la folla stava sulla
spiaggia.

³Egli parlò loro di molte cose con parabole.
E disse: «Ecco, il seminatore uscì a
seminare. ⁴Mentre seminava, una parte
cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e
la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul
terreno sassoso, dove non c'era molta terra;
germogliò subito, perché il terreno non era
profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu
bruciata e, non avendo radici, seccò.
⁷Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi
crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte
cadde sul terreno buono e diede frutto: il
cento, il sessanta, il trenta per uno. ⁹Chi ha
orecchi, ascolti».

¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli
dissero: «Perché a loro parli con
parabole?». ¹¹Egli rispose loro: «Perché a
voi è dato conoscere i misteri del regno dei
cieli, ma a loro non è dato. ¹²Infatti a colui
che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza;
ma a colui che non ha, sarà tolto anche
quello che ha. ¹³Per questo a loro parlo con
parabole: perché guardando non vedono,
udendo non ascoltano e non comprendono.
¹⁴Così si compie per loro la profezia di Isaia
che dice:

Udrete, sì, ma non comprenderete,
guarderete, sì, ma non vedrete.

¹⁵Perché il cuore di questo popolo è
diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano e io li guarisca!

¹⁶Beati invece i vostri occhi perché vedono
e i vostri orecchi perché ascoltano. ¹⁷In
verità io vi dico: molti profeti e molti giusti
hanno desiderato vedere ciò che voi
guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò
che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

¹⁸Voi dunque ascoltate la parabola del
seminatore. ¹⁹Ogni volta che uno ascolta la
parola del Regno e non la comprende, viene
il Maligno e ruba ciò che è stato seminato
nel suo cuore: questo è il seme seminato
lungo la strada. ²⁰Quello che è stato
seminato sul terreno sassoso è colui che
ascolta la Parola e l'accoglie subito con

gioia, ²¹ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. ²²Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza

soffocano la Parola ed essa non dà frutto. ²³Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

Noi siamo abituati a leggere questa parabola dalla parte della terra, cioè di noi uomini, delle disposizioni con le quali accogliamo il messaggio di Gesù. Ogni tanto, **dovremmo però leggerla dalla parte del seminatore, cioè dei suoi sentimenti, delle ragioni del suo comportamento apparentemente illogico.** Certamente, questa parabola ha una straordinaria efficacia nell'aiutarci a considerare i nostri atteggiamenti verso Dio: non bastano i facili entusiasmi, se non si è disposti a pagare un prezzo di fatica e anche di sofferenza; ci sono i rischi, simmetrici, della preoccupazione e del pessimismo di fronte alle difficoltà della vita, e dell'inganno delle ricchezze e dei piaceri. Soprattutto, **ci dobbiamo interrogare sul nostro "cuore"**, cioè sull'orientamento di fondo della nostra persona, sulla sincerità della nostra ricerca di Dio e della Sua volontà. **Un cuore "indurito" è il contrario della terra "buona":** quello che conta, non è la prestazione, l'osservanza della legge, **ma l'umile sottomissione a Dio e la perseveranza nel ricominciare sempre un dialogo, che la nostra debolezza vorrebbe interrompere.** In altre parole, la fede, intesa come riconoscimento della nostra fragilità e continuo appello alla "misericordia", cioè alla fedeltà di Dio al suo patto d'amore con noi. Anche la prima lettura dal profeta Isaia prospetta il tema relativo all'efficacia della parola di Dio mediante la similitudine della pioggia e della neve che irrigano la terra. La parola di Dio è una parola creatrice, una parola che chiama all'esistenza, che fa quello che esprime. Parola, in ebraico *dabàr*, non significa semplicemente parola, ma anche avvenimento, evento. Dio, che da sempre si è mostrato fedele, vuole ora essere riconosciuto fedele anche in relazione alla promessa che ha fatto al popolo attraverso il profeta. Poiché la parola di Dio è sempre efficace e opera ciò che esprime, non mancherà di raggiungere il suo scopo: **il ritorno del popolo a Gerusalemme.** Perciò l'immagine della pioggia che, scendendo dal cielo, rende feconda la terra diventa il segno di quanto Dio sta compiendo, liberando quel piccolo resto e creando un popolo nuovo. Il popolo quindi deve prendere coraggio e aprire gli occhi per vedere e riconoscere l'opera di Dio.

(A): Il seminare è l'atto iniziale di un processo che porta alla mietitura e la mietitura è il simbolo del giudizio finale. Nel vangelo di Giovanni, Gesù dice: non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvarlo. Il seminare è l'atto di una generosità senza limiti, che offre a ogni uomo il "regno", cioè la libertà, il perdono, la comunione con Dio. La compassione di Dio per la sua creatura lo porta a offrirsi anche a coloro che il giudizio umano considera meno disponibili, meno fecondi; di qui, la possibilità concreta di un rifiuto, di un'infertilità, tanto più dolorosa quanto più il seme è buono. **Tutto il tredicesimo capitolo di Matteo vuole rispondere alla domanda:** *perché Dio accetta il fallimento apparente della Sua opera? Come mai il messaggio e la persona di Gesù vengono rifiutati da tanti? Non è questa una prova o dell'inutilità della fede o dell'irrimediabile malvagità umana?* La risposta sta nel risultato: alla fine, quando si faranno i conti, si vedrà che il seminatore ha avuto ragione; il raccolto sarà straordinario. Ancora una volta, siamo messi di fronte alla fertilità della croce.

(B): Il seme viene gettato con abbondanza nel terreno, eppure i risultati tardano a manifestarsi: dopo una prima manciata di seme, non nasce niente; dopo un secondo tentativo,

ancora nulla; il seminatore insiste ostinatamente, ma non c'è frutto. Forse che il seme è sterile? Che il suo lavoro non serva a nulla? Tenta ancora e questa volta, meraviglia! germina un raccolto abbondante: "il cento, il sessanta, il trenta per uno" (Mt 13, 8). È recuperata la fatica del lavoro, è dimenticato l'avvilimento. Che cosa è successo? Che una parte del seme è stata beccata dagli uccelli prima ancora di penetrare nel terreno; la seconda parte, germogliata, è stata bruciata dal sole perché non aveva radici profonde; la terza parte, cresciuta, è stata soffocata dalle spine. Solo l'ultima manciata di grano ha percorso di maturazione lungo, delicato, complesso: basta un piccolo impedimento per bloccarlo. Ma questo non è un motivo per smettere di seminare, anzi, occorre seminare in abbondanza. Non puoi essere sicuro di quell'unico seme che getti; ma puoi serenamente confidare nel raccolto che verrà da una semina copiosa.

(C): Impariamo allora dal seminatore. Forse che la fecondità della Parola di Dio è un processo meno lungo, meno delicato, meno complesso della semina del grano? La Parola di Dio vuole costruire l'uomo e lo vuole costruire come gloria di Dio. Ma c'è da superare l'opposizione di satana che vede nella Parola il suo avversario e cerca di rendere il cuore dell'ascoltatore insensibile al messaggio del Regno. Un cuore indifferente ed egoista, ripiegato su sé stesso, risentito verso il bene, diventa un cuore che rigetta immediatamente la Parola, non si lascia nemmeno interpellare. Poi viene l'incostanza propria della natura umana che fatica ad aderire pienamente. La voglia di novità, la paura di perdere un'occasione e un'esperienza fanno passare da un desiderio all'altro, senza scendere in profondità. In un cuore così la Parola è sempre a rischio: basta una difficoltà per raffreddare gli entusiasmi e spingere a distrazioni sempre nuove. Infine viene «la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza» (v. 22) che non lasciano spazio per altri interessi: il mondo si fa presente al cuore dell'uomo e succhia ogni energia. Il cuore allora rinsecchisce e non riesce più a desiderare nulla al di là delle cose.

(D): E tuttavia il seme - la Parola - è buono. Venendo da Dio, porta la vitalità infinita di Dio ed è capace di fecondare il mondo. «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, così sarà della Parola che esce dalla mia bocca» (Is 55, 10-11), che compie l'opera di Dio nella storia. L'annuncio della Parola è un evento contingente, come tutti gli eventi della storia; ma ha la forza e la costanza di un fenomeno della natura. Avviene proprio così, e sempre. Non perché l'efficacia della Parola sia un meccanismo rigido, ma perché la volontà di Dio che la Parola porta, è invincibile. Anche l'eventuale incredulità degli ascoltatori non fa fallire il progetto di Dio: anche questo servirà alla fine al compimento della sua volontà.

Il Commento di ENZO BIANCHI

L'ordo liturgico ci fa ascoltare per tre domeniche alcune parabole raccolte in Matteo 13, il terzo lungo discorso di Gesù in questo vangelo, detto appunto "discorso parabolico". Il tempo dell'ascolto entusiasta di Gesù da parte delle folle sembra esaurito e ormai si è palesata l'ostilità dei capi religiosi giudaici, che sono giunti alla decisione di "farlo fuori" (cf. Mt 12,14).

Sì, è accaduto così e accade così anche oggi nei confronti di chi predica e annuncia veramente il Vangelo. E noi possiamo essere non solo perplessi, ma a volte sgomenti: ogni domenica nella nostra terra d'Italia più di dieci milioni di uomini e donne che credono, o dicono di credere, in Gesù Cristo si radunano nelle chiese per ascoltare la parola di Dio e diventare eucaristicamente un solo corpo in Cristo. Eppure constatiamo che a questa partecipazione alla liturgia non consegue un mutamento: non accade qualcosa che manifesti il regno di Dio veniente. Perché

succede questo? La parola di Dio è inefficace? Chi la predica, predica in realtà parole sue? E chi ascolta, ascolta veramente e accoglie la parola di Dio? E chi l'accoglie, è poi conseguente, fino a realizzarla nella propria vita?

Quando Matteo scrive questa pagina che presenta Gesù sulla barca intento ad annunciare le parabole, interrogativi simili risuonano anche nella sua comunità cristiana. I cristiani, infatti, sanno che la parola di Dio è *dabar*, è evento che si realizza; sanno che, uscita da Dio, produce sempre il suo effetto (cf. Is 55,10-11): **e allora perché tanta Parola predicata, a fronte di un risultato così scarso?** Ma le parabole di Gesù, racconti che vogliono rivelare un senso nascosto, ci possono illuminare. Gesù fa ricorso alla realtà, al mondo contadino di Galilea, a ciò che ha visto, contemplato e pensato, perché si dava del tempo per osservare e trovare ispirazione per le sue parole, che raggiungevano non gli intellettuali, ma gente semplice, disposta ad ascoltare. Avendo visto più volte il lavoro dei contadini, così Gesù inizia a raccontare, con parole molto note, che per questo vanno ascoltate con ancor più attenzione:

Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti!

In questa parabola stupisce la quantità di seme gettato dal seminatore, e chi non sa che in Palestina prima si seminava e poi si arava per seppellire il seme, potrebbe pensare a un contadino sbadato... Invece il seme è abbondante perché abbondante è la parola di Dio, che deve essere seminata, gettata come un seme, senza parsimonia. Ma il predicatore che la annuncia sa che ci sono innanzitutto ascoltatori i quali la sentono risuonare ma in verità non l'ascoltano. Superficiali, senza grande interesse né passione per la Parola, la sentono ma non le fanno spazio nel loro cuore, e così essa è subito sottratta, portata via. Ci sono poi ascoltatori che hanno un cuore capace di accogliere la Parola, possono addirittura entusiasinarsi per essa, ma non hanno vita interiore, il loro cuore non è profondo, non offre condizioni per farla crescere, e allora quella predicazione appare sterile: qualcosa germoglia per un po' ma, non nutrito, subito si secca e muore. Altri ascoltatori avrebbero tutte le possibilità di essere fecondi; accolgono la Parola, la custodiscono, sentono che ferisce il loro cuore, ma hanno nel cuore altre presenze potenti, dominanti: la ricchezza, il successo e il potere. Questi sono gli idoli che sempre si affacciano, con volti nuovi e diversi, nel cuore del credente. Queste presenze non lasciano posto alla presenza della Parola, che viene contrastata e dunque muore per mancanza di spazio. Ma c'è anche qualcuno che accoglie la Parola, la pensa, la interpreta, la medita, la prega e la realizza nella propria vita. Certo, il risultato di una semina così abbondante può sembrare deludente: tanto seme, tanto lavoro, piccolo il risultato... **Ma la piccolezza non va temuta: ciò che conta è che il frutto venga generato!**

Questi racconti in parabole non erano comuni tra i rabbini del tempo di Gesù, e anche per questo i discepoli gli chiedono conto del suo stile particolare nell'annunciare il Regno che viene. Gesù risponde loro con parole che ci stupiscono, ci intrigano e ci chiedono grande responsabilità: "A voi è stata consegnata la conoscenza dei misteri del regno dei cieli". Nel passo parallelo di Marco, a cui Matteo si ispira, queste parole di Gesù sono ancora più forti: "A voi è stato consegnato il mistero del regno di Dio" (Mc 4,11). Sì, proprio ai poveri discepoli è stato affidato e consegnato, da Dio (passivo divino), ciò che riguarda il suo regno. **Per dono di Dio essi hanno accesso a una conoscenza che li rende capaci di vedere il velo alzato sul**

mistero, su ciò che era stato nascosto per essere svelato. Non è un privilegio per i discepoli, ma una grande responsabilità: a loro è stata data la conoscenza di come Dio agisce nella storia di salvezza!

Ecco però, subito dopo, l'annuncio di una contrapposizione: vi sono invece altri che vedendo non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono, restando chiusi nella loro autosufficienza, nella loro autoreferenzialità religiosa. E si badi bene ai semitismi di queste parole di Gesù, ispirate al profeta Isaia (cf. Is 6,9-10): esse non vogliono indicare arbitrio da parte di Dio, il quale consegnerebbe il Regno ad alcuni e lo negherebbe ad altri. **Si deve invece comprendere che chi è destinatario della parola predicata da Dio e non l'ascolta, ma la lascia cadere, non resta nella situazione di partenza.** La "parola di Dio", sempre "viva ed efficace" (Eb 4,12), quando è accolta, salva, guarisce e vivifica; **al contrario, quando è rifiutata, causa la malattia della sclerocardia, della durezza del cuore, che diventa sempre più insensibile alla Parola, sempre più incapace di sentirsi toccato e ferita da essa.** È così, ma non per volontà di Dio, bensì per il rifiuto da parte dell'essere umano: **gli viene offerta la vita, ma non la accoglie, e di conseguenza va verso la morte...**

Sovente il popolo di Israele, ma anche il popolo dei discepoli di Gesù, ha un cuore indurito, ha orecchi chiusi, ha occhi accecati, e così non solo non comprende ma neppure discerne la parola del Signore e non fa nessun tentativo di conversione, di ritorno a Dio, il quale sempre ci attende per guarire i nostri orecchi e i nostri occhi. Basterebbe riconoscere e affermare: "Siamo ciechi, siamo sordi, parlati Signore!". Eppure quella dei giorni terreni di Gesù era "un'ora favorevole" (2Cor 6,2), l'ora della visita di Dio (cf. Lc 19,44), l'ora della misericordia del Signore (cf. Lc 4,19). Perciò Gesù dice ai discepoli che lo circondano: "Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti dell'antica alleanza hanno desiderato di essere presenti nei giorni del Messia, hanno sognato di vederlo in azione e di ascoltare le sue parole, ma a loro non è stato possibile. Voi invece, voi che ho chiamato e che mi avete seguito, avete potuto vedere con i vostri occhi e ascoltare con i vostri orecchi". Addirittura il discepolo amato potrà aggiungere, con audacia: "Avete potuto palpare con le vostre mani la Parola della vita" (cf. 1Gv 1,1). Non un'idea, non un'ideologia, non una dottrina, non un'etica, ma un uomo, Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, venuto da Dio! "Voi lo avete incontrato e ne avete fatto esperienza con i vostri sensi. Sì, beati voi!".

Dunque, a noi che ogni domenica ascoltiamo la Parola e accogliamo la sua semina nel nostro cuore, non resta che vigilare e stare attenti: la Parola viene a noi e noi dobbiamo anzitutto interiorizzarla, custodirla, meditarla e lasciarci da lei ispirare; dobbiamo perseverare in questo ascolto e in questa custodia nel nostro cuore; dobbiamo infine predisporci alla lotta spirituale per custodirla, farle spazio, difenderla da quelle presenze che ce la vorrebbero rubare. In breve, basta avere fede in essa: la Parola, "il Vangelo è potenza di Dio" (Rm 1,16).

Con la traduzione ed il commento di Silvano Fausti leggiamo in tre parti questa parabola

Prima parte USCÌ IL SEMINATORE A SEMINARE Mt 13,1-9

- 13,1 In quel giorno, uscito di casa,
 Gesù sedeva lungo il mare.
- 2 E si raccolsero attorno a lui molte folle,
 così che lui, entrato in barca,
 si sedette,

e tutta la folla stava in piedi sulla spiaggia.

3 E parlò loro molto in parabole,
dicendo:
Ecco: uscì il seminatore a seminare.

4 E, nel seminare,
parte cadde lungo la strada,
e, venuti gli uccelli,
la divorarono.

5 Un'altra cadde su luogo sassoso,
dove non aveva molta terra,
e subito germogliò,
perché non aveva terra profonda;

6 ma, sorto il sole, si bruciò,
e, non avendo radici, si seccò.

7 Un'altra cadde sulle spine,
e crebbero le spine
e la soffocarono.

8 Un'altra cadde in terra bella,
e dava frutto,
quale il cento,
quale il sessanta,
quale il trenta.

9 Chi ha orecchi,
ascolti.

Messaggio nel contesto

“Uscì il seminatore a seminare”. Con questa e le successive parabole Gesù spiega il mistero della sua vita: è lo stesso del regno, lo stesso della sua parola in noi.

La parabola dice qualcosa di noto per far capire qualcosa di ignoto fin dalla fondazione del mondo (v. 35). Dio nessuno mai l'ha visto (Gv 1,18). La sua conoscenza ineffabile è riservata al Figlio, che ha il suo medesimo Spirito (1Cor 2,11). Gesù, quando la comunica ai piccoli (11,25), non può che usare un linguaggio umano. Lui stesso è la parola di Dio fatta carne.

Con le parabole illustra l'enigma della storia sua e nostra, che presenta un duplice scandalo. Primo: il male sembra bene e riesce bene, mentre il bene sembra male e riesce male; addirittura il male vince e il buono perde. Secondo: il bene, anche quando c'è, è sempre frammisto al suo contrario. Che il bene, così generosamente seminato, sia destinato a fallire?

Gesù con le parabole ci vuol far vedere più in profondità. La crisi, che lui stesso ha appena attraversato (cc. 11-12), e che anche noi attraversiamo, trova qui una lettura diversa, divina: il bene è vittorioso nella propria sconfitta e nel perdurare stesso del male!

Il c. 13 contiene quattro parabole per le folle (il seminatore, la zizzania, la senape e il lievito: vv. 2b-9.24-30.31s.33), e quattro per i discepoli (il tesoro, la perla, la pesca e lo scriba: vv. 44.45.47-50.51s), ai quali sono riservate anche le spiegazioni (vv. 10-17.18-23.36-43).

Sono parabole di discernimento, che rivelano il modo con cui Dio legge la realtà: ci danno luce su ciò che avviene in questo nostro tempo pieno di contraddizioni. Infatti il regno c'è, ma non è ancora compiuto: siamo alla fatica della semina e della pesca, non ancora nella gioia del banchetto.

In tutte le parabole domina lo stupore di un contrasto risolto in modo sorprendente. Il regno non ha uno sviluppo omogeneo e trionfale. Entra nel mondo così com'è, si incontra e scontra con il male e le resistenze; il mondo stesso entra di nascosto nel regno, che sembra fallire.

Eppure - questa è la sorpresa! -, l'esito positivo è sicuro. Solo Dio è Dio, e alla fine vince, e vince divinamente.

Il messianismo di Gesù non è secondo l'attesa degli uomini, discepoli compresi. Noi vorremmo un bene incontrastato e pulito, visibile ed efficiente; invece è combattuto e frammisto al male, nascosto e insignificante, addirittura fallimentare. La storia presenta un diritto e un rovescio, testa e croce; ma proprio il rovescio di ciò che vorremmo è il segno stesso del Figlio dell'uomo, salvezza per tutti (12,40).

Lo scenario delle parabole è solenne ed evocativo: il mare, la barca, le folle.

Questa prima parabola presenta un contrasto tra le difficoltà della semina e la sorpresa del frutto insperato.

La parola di Dio, viva ed eterna, è seme immortale, che ci genera a sua immagine (1Pt 1,23). Gesù l'ha annunciata e portata. Ma il cuore dell'uomo, come terra infertile, non l'accoglie. Addirittura ha deciso di eliminarlo (12,14). I miracoli che fa possono anche piacere; ma ciò che dice non piace a nessuno! Bisogna forse agire diversamente, andare incontro alle prospettive degli altri?

Gesù risponde a questa tentazione con la "parabola del seminatore", confermando la scelta fatta nel battesimo e corroborata nel deserto. Egli getta "il seme della parola del regno" con la certezza del contadino, che ne conosce la forza vitale: sa che la morte non lo distrugge, ma anzi ne attiva la potenzialità. Che il seme non attecchisca, che se attecchisce non cresca, che se cresce sia soffocato (vv. 4-7), è la condizione normale di ogni semina, che poi sarà fruttuosa. Il seme, ora sacrificato, garantisce la vita per il futuro (v. 8).

In situazione di crisi, invece di cambiare tattica o ripiegare nella lamentela, Gesù esprime la propria fiducia. Le difficoltà purificano nel Figlio la fede, la speranza e la passione per il Padre.

Gesù spiega il mistero suo e della storia: è quello del seme nella terra.

La Chiesa è la barca dalla quale Gesù parla alle folle: posta sopra l'abisso, è il primo frutto di risurrezione, seme già germinato che continua la stessa semina.

Lettura del testo

13,1 Uscito di casa. "La casa" è dove Gesù dimora con i suoi discepoli. Come è uscito dal Padre per venire verso i fratelli, così esce di casa per dimorare presso tutti.

lungo il mare. È lo scenario dell'esodo.

v. 2 si raccolsero attorno a lui molte folle. Lui è la Parola, attorno alla quale si riuniscono le folle. Con la sua predicazione è "pescatore di uomini": tira fuori dalla marea delle folle persone libere, che conoscono e fanno la volontà di Dio.

lui, entrato in barca, si sedette, e tutta la folla stava in piedi sulla spiaggia. La barca diventa la casa dell'esodo: fragile legno sospeso tra cielo e abisso, affronta e attraversa le acque fino al termine del viaggio. È l'arca di Noè, che salva dalla morte l'umanità. Da essa si rivolge alle folle, perché lo seguano nel nuovo esodo.

v. 3 parlò loro molto in parabole. Le parabole sono storie semplici - paragoni e metafore - con significato profondo. Parlano di cose note e quotidiane, nelle quali è da leggere l'arcano nascosto.

La nostra vita è un enigma, una parabola dalla nascita alla morte, del cui significato ci interroghiamo. In essa è da leggere l'azione di Dio, che crea e ricrea, dona e perdona.

uscì il seminatore a seminare. Gesù, il Figlio di Dio, è il seminatore uscito dal Padre a seminare la fraternità tra gli uomini. Ed è pure il seme, il Verbo eterno e incorruttibile che fa figlio chi lo ascolta. Ed è anche la terra, il Figlio dell'uomo in tutto simile a noi, che finirà nel sepolcro. Ed è il raccolto: in lui la terra ha dato il suo frutto (Sal 67,7). E sarà sempre seminatore, seme e terra fino a quando Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28).

v. 4 *nel seminare*. La semina si faceva a mano prima di arare il campo. Dopo, con l'aratro a chiodo, si ricopriva il seme perché la terra lo custodisse fino alle prime piogge e lo alimentasse poi fino al tempo della messe.

Si seminava anche su sentieri, che successivamente sarebbero stati arati, come pure su terreno con scarso spessore, a causa di pietre sottostanti, e anche su rovi, che poi sarebbero stati levati. Non è un seminatore stolto che butta il suo seme su strade, sassi e rovi, ma un seminatore saggio, che con generosità semina tutto il campo, sapendo per esperienza antica che questo ha garantito la vita ai suoi padri e la assicurerà anche ai suoi figli. Se dovesse controllare dove cade ogni seme, non mieterebbe che le proprie ansie.

Così Gesù semina ovunque. Non sceglie terreni, non scarta persone: tutti siamo campo di Dio (1Cor 3,9).

parte cadde lungo la strada, ecc. I semi caduti sul sentiero sono visibili, facile preda degli uccelli. È l'esperienza di Gesù: in parte la sua parola non è neppure accolta, non attecchisce, vola via.

v. 5 *un'altra cadde su luogo sassoso, ecc.* Il sottile strato di terra con sotto un sasso trattiene l'umidità dell'aria e il caldo del sole. I semi attecchiscono e germogliano in fretta. Ma è un'illusione! Mancano le radici.

v. 6 *sotto il sole, si bruciò, ecc.* La prima calura, invece di farli crescere, li brucia. È l'altra esperienza di Gesù: la sua parola attecchisce, ma solo in superficie. È un entusiasmo iniziale, un fuoco di paglia senza consistenza. L'osanna precoce si trasformerà presto in "crocifiggilo!" (cf 21,9; 27,22s). Il cuore di pietra non permette alla Parola di mettere radici.

Se la prima impressione è che la Parola scompare senza attecchire, la seconda è che, se attecchisce, non cresce.

v. 7 *un'altra cadde sulle spine, ecc.* I rovi, anche se tolti nell'aratura, tendono a invadere e soffocare il resto. Non a caso il rovo si propose "re" tra gli alberi della terra (Gdc 9,15)! La terza impressione è che, se il seme attecchisce e cresce, viene soffocato prima di maturare.

Gesù descrive con cura le difficoltà, per quattro lunghi versetti. La semina sembra un fallimento, come il suo ministero. C'è chi non accoglie la parola, chi l'accoglie senza lasciarla crescere, chi la lascia crescere per poi soffocarla. Il male richiama l'attenzione più del bene. Ma Gesù, come il contadino, conosce la verità al di là delle apparenze. L'uomo resiste a Dio, il suo amore evapora subito come una goccia di rugiada mattutina davanti al sole (Os 6,4). Ma è sempre figlio di Dio, fatto da lui, in lui e per lui: è sempre terra adatta per accogliere il seme che gli dà la sua identità.

In questa parabola Gesù esaspera le difficoltà non per esagerare, ma perché queste ci esasperano.

v. 8 *un'altra cadde in terra bella*. Il Figlio dell'uomo è gettato nel cuore della terra, di ogni uomo, segno e seme di vita per tutti.

Un seme, anche dopo migliaia d'anni, come quello ritrovato nelle piramidi d'Egitto, non perde la sua forza: è sempre in grado di germinare. Anche l'uomo non perde mai la sua identità di figlio: al di là dei sentieri che lo attraversano, delle pietre che nasconde e dei rovi che lo dominano, è sempre terra bella, madre che accoglie il seme. Come la terra è sposa del seme, così Adamo è sposa di Dio, pronto ad accoglierne la Parola.

e dava frutto. L'imperfetto sottolinea il continuo dar frutto della terra. In Palestina un sacco dava 7/8 sacchi, al massimo 11/12 - oggi, con i fertilizzanti, ne può dare fino a 30.

quale il cento, quale il sessanta, quale il trenta. Per mal che vada, la semina del regno è feconda al di sopra di ogni attesa.

Così Gesù, invece di scoraggiarsi per le difficoltà, esprime la speranza più assoluta nel Padre e nella sua parola. Nei momenti di crisi Gesù vede nella croce la gloria, nella fatica il risultato. Seminare è sempre un atto di fede nel seme e nella terra, come vivere è sempre un atto di fede in Dio e nell'uomo.

E ne vale la pena: “Le valli si ammantano di grano, tutto canta e grida di gioia” (Sal 65,14).
v. 9 chi ha orecchi, ascolti. La parola è il seme, l’orecchio la terra che l’accoglie: l’orecchio sia orecchio, la terra sia terra, l’uomo sia uomo!

Anche la parabola appena narrata è seme: il seme stesso della fede e della speranza che non delude.

Seconda parte PERCHÉ PARLI LORO IN PARABOLE? Mt 13,10-17

- 13,10 E, avvicinati, i discepoli
gli dissero:
Perché parli loro in parabole?
- 11 Ora, rispondendo,
disse:
Perché a voi è stato dato di conoscere
i misteri del regno dei cieli,
ma a quelli non è stato dato.
- 12 Infatti a chi ha,
sarà dato
e sovrabbonderà;
a chi non ha,
anche ciò che ha
sarà tolto a lui.
- 13 Per questo parlo loro in parabole:
perché guardando non guardino
e udendo non odano né comprendano.
- 14 E si adempie per loro
la profezia di Isaia che dice:
Con l’udito udrete e non comprenderete
e guardando guarderete e non vedrete;
- 15 poiché si è ingrassato il cuore di questo popolo,
e con gli orecchi pesanti udirono,
e i loro occhi hanno chiuso,
perché non vedano con gli occhi
e con gli orecchi non odano
e con il cuore non comprendano,
e non si convertano
e io li guarisca.
- 16 Ma beati i vostri occhi
perché vedono,
e i vostri orecchi
perché odono!
- 17 Amen, vi dico:
Molti profeti e giusti
desiderarono vedere
ciò che voi guardate,
e non videro;
e udire
ciò che voi udite,
e non udirono.

Messaggio nel contesto

“*Perché parli loro in parabole?*”, chiedono i discepoli a Gesù. “Loro” sono le folle che rimangono sulla spiaggia, in contrapposizione al “voi” dei discepoli. Questi si avvicinano a lui, lo seguono, gli parlano, ne ascoltano le parabole e la spiegazione. Sono i “suoi” ai quali è dato conoscere “i misteri del regno di Dio”: i loro orecchi e i loro occhi si saziano e si beano di quanto profeti e giusti desiderarono udire e vedere.

“Loro” invece non si avvicinano a lui, non lo seguono, non gli parlano, non ne ascoltano la risposta: non sono entrati nel mistero della conoscenza del Figlio, non fanno parte della sua famiglia, non sono ancora con lui, ma contro di lui (12,30).

A Gesù, come poi alla Chiesa giudeo-cristiana di Matteo, brucia il rifiuto di gran parte del popolo di Dio. Ma non si tratta di un fallimento, bensì del compimento di quanto predetto dai profeti. Dio l’ha previsto, facendo di esso il cardine della salvezza: la pietra scartata è divenuta testata d’angolo (Sal 118,22s). Il Signore rifiutato e ucciso sarà il segno di Giona per questa generazione perversa (12,38-42) - il segno più divino, il segno stesso di Dio, misericordia senza fine per tutti.

La durezza di cuore di chi lo rifiuta e uccide alla fine non fa che compiere ciò che la mano e la volontà del Signore avevano preordinato che avvenisse (At 4,28). Il male estremo dell’uomo sarà il luogo del dono estremo di Dio!

Il Signore non ha predestinato alcuni alla comprensione, escludendone altri: vuole che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (1Tm 2,4). Ma chi non lo accetta, non è abbandonato a sé, perduto per sempre. Per lui la Parola è in parabole. Queste offrono il seme che germinerà quando chi non vuol capire capirà almeno di non capire e sarà disposto a mettersi in questione. La parabola è come un pacco chiuso: presto o tardi uno lo aprirà, se non altro per curiosità.

Il brano - posto dopo la parabola del seminatore e prima della spiegazione ai discepoli -, indica il passaggio da fare perché la parabola non resti enigma, ma beatitudine di chi vede il compimento della promessa: bisogna aprire il cuore, gli orecchi e gli occhi al Signore, avvicinarsi a lui e ascoltarlo, pronti a riconoscere le durezza del proprio cuore.

Il brano si articola in tre parti. I vv. 10-12 presentano i discepoli che si avvicinano a Gesù: sono i destinatari dei misteri del regno. I vv. 13-15 parlano di “loro”, quelli che non vogliono accoglierlo, e così compiono la profezia di Isaia. I vv. 16-17 proclamano la beatitudine dei discepoli, che ascoltano e vedono quanto per altri resta enigma o desiderio.

Gesù è colui che profeti e giusti desiderarono ascoltare e vedere: il dono promesso da Dio, Dio stesso che ha promesso.

La Chiesa ha la beatitudine di ascoltarlo e vederlo nella misura in cui si avvicina a lui, parla con lui e lo ascolta, riconoscendo le proprie durezza di cuore, sordità e cecità (cf brano seguente), chiedendo la guarigione. Senza questo atteggiamento, anche se fa parte dei suoi secondo la carne, resta “fuori”, come gli altri.

Lettura del testo

13,10 *Avvicinatisi, i discepoli gli dissero.* I discepoli sono sua madre, fratelli e sorelle. Infatti, avvicinandosi a lui, lo seguono e ascoltano, compiendo la volontà del Padre suo. Non “stanno fuori” (12,46), ma si lasciano coinvolgere da lui.

perché parli loro in parabole? “Loro” sono gli altri, ai quali Gesù offre il seme della Parola, anche se ancora non sanno sgusciarlo dalla pula della parabola. I discepoli chiedono se non è il caso di parlare loro più chiaro, o addirittura di non parlare loro. Chi non vuole ascoltare, non è meglio inchiodarlo alla sua malafede, o lasciarlo perdere?

Gesù invece “parla loro”. E usa le parabole, che né inchiodano né lasciano perdere, né accusano né scusano, ma semplicemente, con rispetto e discrezione propongono, in modo che

chi vuol capire, se e quando vuole, può chiedere spiegazioni. Chi non vuole, è libero di farlo. Ma gli è sempre aperto lo spiraglio: la parabola offre anche a lui la luce della verità.

v. *11 a voi*. Sono i discepoli, che hanno deciso di essere “con lui” (12,30).

è stato dato. Da Dio: lui dona, e i discepoli ricevono.

conoscere i misteri del regno dei cieli. È la conoscenza della volontà del Padre, la partecipazione al suo amore mutuo con il Figlio (11,25-30). La parola “mistero” esce solo qui nei sinottici, e significa il disegno di Dio nella storia (Dan 2,28s), articolato in “misteri”.

ma a quelli non è stato dato. Infatti stanno fuori. Non si avvicinano, ma si difendono da lui; lo accusano invece di accoglierlo, lo uccidono invece di viverne, provocano il segno di Giona invece di seguire i segni che già hanno ricevuto.

v. *12 a chi ha, sarà dato*. I discepoli hanno fede: sono disposti ad accogliere. Dio è dono senza fine: l'unica misura al suo dono smisurato è l'apertura del nostro desiderio.

e sovrabbonderà. Nell'amore il desiderio è alimentato dal suo appagamento: è una sazietà che non dà nausea né toglie appetito. Più uno desidera, più riceve; e più riceve, più desidera.

a chi non ha, anche ciò che ha sarà tolto a lui. Chi non ha desiderio, non riceve dono. Chi si chiude nell'autosufficienza, si isterilisce sempre di più.

Il lucignolo fumigante, se non è alimentato, farà sempre più fumo e meno luce. Ma la stessa luce del mondo (Gv 8,12) porterà su di sé la maledizione di ogni tenebra.

v. *13 parlo loro in parabole perché guardando non guardino, ecc.* L'occhio è per la luce, l'orecchio per la parola, il cuore per il desiderio. Ma un cuore chiuso non desidera, è sordo e cieco; vede solo la proiezione delle sue diffidenze, ascolta solo le proprie paure.

v. *14 si adempie per loro la profezia di Isaia*. Gesù cita Isaia, mandato a denunciare il peccato del popolo che non vuole convertirsi al Signore (Is 6,9-10). C'è però un termine ad ogni male: la grande devastazione! Sarà quella che toccherà in sorte a Gesù, “il legno verde” che porta su di sé la maledizione di quello secco (Lc 23,31). Lui sarà il ceppo, la “progenie santa”, dalla quale nascerà la salvezza per tutti, e per lo stesso Israele (Is 6,11-13).

con l'udito udrete e non comprenderete, ecc. (Is 6,9-10). C'è un udire che non intende, un vedere che non comprende. Non si tratta di sordità e cecità, perché il sordo non ode e il cieco non vede. Si tratta di chi ode e vede, ma non vuole intendere né comprendere.

v. *15 si è ingrassato il cuore di questo popolo*. Ciò che impedisce di capire è il cuore torpido e intontito, affogato nei propri interessi, che rendono gli orecchi tardi all'ascolto e gli occhi chiusi alla luce. Il “cuore”, messo all'inizio e alla fine del v. 15, è il centro del male, come lo è del bene.

non si convertano. Il torpore del cuore ottunde la coscienza del male e il desiderio del bene, ostacolando la conversione.

e io li guarisca. Il Signore vuol guarirci. Aspetta solo che glielo chiediamo. Questa diagnosi che Gesù fa del nostro male è l'inizio della terapia.

v. *16s beati i vostri occhi perché vedono, ecc.* A chi si avvicina a Gesù è dato quanto i “profeti e i giusti” (“profeti e re”, Lc 10,24), hanno desiderato e salutato solo da lontano (Eb 11,13). “Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò” (Gv 8,56).

Gli occhi dei discepoli vedono perché riconoscono la propria cecità, i loro orecchi odono perché avvertono le proprie sordità, il loro cuore capisce perché sente le proprie resistenze alla Parola.

Terza parte UDITE VOI DUNQUE LA PARABOLA DEL SEMINATORE Mt 13,18-23

- 13,18 Udite voi dunque
la parabola del seminatore.
19 Quando uno ode

- la parola del regno
 senza comprendere,
 giunge il maligno
 e ruba ciò che è seminato nel suo cuore,
 costui è quello seminato
 lungo la strada.
- 20 Ora quello seminato su terreno sassoso,
 costui è quello che ode la parola
 e subito l'accoglie con gioia,
- 21 ma non ha radice in sé ed è mutevole,
 e quando viene una tribolazione o persecuzione
 a causa della parola,
 subito si scandalizza.
- 22 Ora quello seminato tra le spine,
 costui è quello che ode la parola,
 ma le preoccupazioni del mondo
 e l'inganno della ricchezza
 soffocano la parola
 ed essa è senza frutto.
- 23 Ora quello seminato sulla terra bella,
 costui è quello che ode la parola e comprende;
 questi sì dà frutto:
 chi il cento,
 chi il sessanta,
 chi il trenta.

Messaggio nel contesto

“*Udite voi dunque la parabola del seminatore*”, ordina Gesù ai suoi discepoli. Essa espone le difficoltà indesiderate e il successo insperato che incontra la Parola.

Gesù ha appena proclamato beati i discepoli perché odono e vedono (v. 16). In questa spiegazione anche noi ascoltiamo e vediamo, in una puntigliosa allegoria, l'impatto fortunoso e fortunato della Parola con il nostro cuore. Dopo la parabola e i criteri per leggerla, ora c'è la lettura di essa nella propria vita.

“La parabola del seminatore” descrive l'avventura della Parola in ciascuno di noi. È la stessa di Gesù, il Figlio dell'uomo che entra nel cuore della terra. La terra è per il seme ciò che l'uomo è per la Parola: è madre, che l'accoglie e gli dà vita.

Ciò che Gesù ha incontrato nell'annuncio ai suoi contemporanei e la Chiesa incontrerà nell'annuncio a tutte le genti, è ciò che la Parola incontra in ciascuno di noi: resistenze di ogni tipo, e, alla fine, resa feconda.

I quattro tipi di terreno, più che quattro tipi di uomo, sono i quattro livelli di ascolto che in noi convivono.

Quando ascoltiamo la Parola, in parte la sentiamo e non la intendiamo: i pensieri soliti ci rendono impenetrabili all'ascolto. In parte la sentiamo e accogliamo con gioia, ma le pressioni, interne ed esterne, impediscono che si radichi e cresca. In parte la lasciamo anche radicare e crescere, ma poi resta soffocata dalle preoccupazioni e dall'inganno della ricchezza, che, come rovi, sempre ci invadono. In parte però siamo anche terra bella, che produce frutto.

Come fa la terra bella ad acquistare spazio in noi, se non levando sentieri, sassi e rovi? E come avviene questo?

La spiegazione della parabola è riservata ai discepoli perché si riconoscano nei vari terreni, vedano le ovvietà che rendono impenetrabili all'ascolto, le paure che pietrificano il cuore, gli

egoismi che soffocano l'amore della verità e la verità dell'amore. È il presupposto per saper cosa fare - e cosa chiedere dove non riusciamo a fare.

Questa spiegazione va letta alla luce della parabola: come Gesù, nonostante le difficoltà della semina, afferma la certezza del risultato, così noi siamo sicuri del frutto sorprendente della Parola. Essa deve entrare e passare attraverso lo spessore di male del nostro cuore, per convertirci e guarirci.

La comunità dei credenti è chiamata a guardare le proprie resistenze non per abbattersi, ma per conoscere qual è il suo campo di lotta e di vittoria.

Questa spiegazione non è "una scivolata moralistica" rispetto alla parabola evangelica, quasi che il risultato dipendesse dal nostro sforzo. Il frutto è dono di Dio - Dio stesso che si dona. Lui è il seme, e noi il suo campo. Siamo chiamati a riconoscere le nostre resistenze, per chiedere ed ottenere la libertà da esse, e così accogliere ciò che lui ci vuole dare. In particolare chiediamo il dono di quella fede che vince il mondo (1Gv 5,4), di quella speranza che non delude (Rm 5,5), di quell'amore, effuso nei nostri cuori, che ci fa essere figli ed eredi del regno (Rm 5,5; 8,17).

Gesù è il seme seminato nell'uomo così com'è, per produrre ciò che lui stesso è.

La Chiesa conosce le proprie resistenze, e, in esse, invece di bloccarsi, rafforza la sua fede, la sua speranza e il suo amore.

Lettura del testo

13,18 Udite voi dunque la parabola del seminatore. "Udite" è un imperativo. Gesù ordina al discepolo di ascoltarlo mentre spiega la parabola della Parola. Chi non capisce questa, non può intendere le altre (cf Mc 4,13). È chiamata "la parabola del seminatore", che è Cristo: illustra la vicenda della sua parola in noi, l'avventura sorprendente del Figlio dell'uomo nel cuore della terra, nel cuore di ogni uomo.

v. *19 quando uno ode la parola del regno.* L'espressione "la parola del regno" esce solo qui nei sinottici.

senza comprendere. C'è una impermeabilità alla Parola, costituita dalle ovvietà di cui viviamo. Il "si" dice, il "si" pensa (ma si pensa?) e il "si" fa - il pensiero comune e gli infiniti sentieri del buon senso -, sono refrattari alla Parola, impenetrabili ad essa come l'asfalto al seme. Il pensare di tutti, da Adamo in poi, non è secondo Dio, ma secondo satana, dirà Gesù a Pietro (16,23). Infatti è frutto di sfiducia e di corte astuzie dettate dall'egoismo e dalla paura.

giunge il maligno e ruba ciò che è seminato nel suo cuore. Il maligno, menzognero e omicida fin dal principio (Gv 8,44), impedisce l'ascolto della parola di verità e di vita (Gv 8,43s). È chiamato anche "diavolo", che significa "divisore": allontana il seme dalla terra, l'uomo da Dio. Fin dal principio, con la sua menzogna, separò Adamo dalla Parola. Rubare la Parola è la sua attività fondamentale, intesa a condurci all'infertilità e alla morte.

costui è quello seminato lungo la strada. L'ascoltatore è identificato non con la strada - o i sassi e i rovi - ma direttamente con il seme, e, indirettamente, con la sua accoglienza di esso. L'uomo infatti si identifica con la Parola che ascolta, non con le difficoltà che oppone. Si può dire che uno è l'accoglienza che accorda alla Parola.

In questo caso la strada su cui cade il seme è la via dell'inautenticità, che tutti percorriamo. Il credente riconosce nel pensar comune la prima difficoltà a credere. E proprio qui afferma il senso della parabola del seminatore: la fiducia che il frutto verrà sicuramente. Infatti tutto ciò che viene da Dio vince il "mondo". E questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede (1 Gv 5,4).

Il discepolo si rende conto delle difficoltà che ha ad ascoltare davvero la Parola. S'accorge di vivere di altri criteri: nella sua esistenza quotidiana partecipa ampiamente al "banchetto degli idoli", al quale è sollecitato da un assedio di inviti. Proprio qui chiede a Dio il dono di una fede che cresca in proporzione alla sua incredulità pratica. Con il padre dell'epilettico, prega: "Credo, aiutami nella mia incredulità" (Mc 9,24).

v. 20s *quello su terreno sassoso, ecc.* Il terreno sassoso, su cui cade il seme, è il cuore del discepolo ancora pietrificato da varie paure. Accoglie con gioia la parola di vita, ma il germoglio è senza radici, e si secca presto. Lui stesso è incostante, mutevole come una canna sbattuta, o addirittura infranta da ogni evento (11,7; 12,20). Le oppressioni interne e le pressioni esterne lo sconquassano, inaridendo la sua speranza.

Fatta la scelta di libertà, c'è la lotta di liberazione. Le difficoltà fanno uscire le paure nascoste, costringendo a vincerle. Per questo Paolo si rallegra delle sue tribolazioni: macinano le durezza di cuore e producono pazienza, e la pazienza una forza a tutta prova, e questa forza quella speranza che non viene mai meno (Rm 5,3-5). Cadono le false speranze, e resta la sola che non illude né delude. Se uno guarda la Medusa delle proprie paure, resta di sasso; se guarda al Signore, il suo volto è raggianti (Sal 34,6).

Le difficoltà, alla fine, stanano le paure e frantumano ogni falsa speranza, per far spazio alla speranza nel solo Signore.

v. 22 *quello seminato tra le spine, ecc.* Le spine sono la mondanità, che pur recisa, sempre rispunta, come la testa dell'Idra. Cresce impercettibilmente, alimentata dalla preoccupazione di non avere abbastanza o dalla seduzione dell'averne di più. L'egoismo soffoca progressivamente l'amore, e le tre concupiscenze del mondo (1Gv 2,16) lentamente tornano a prevalere.

In questo pericolo di tiepidezza (cf Ap 3,16), il discepolo impara a conoscere e chiedere il dono di un amore sempre più grande per il Signore, capace di vincere i falsi amori. Cristo, per il dono dello Spirito, diventa per lui la *delectatio victrix*, quel piacere che vince la seduzione di ogni altro.

v. 23 *quello seminato sulla terra bella, ecc.* Il dono della fede fa ascoltare la Parola, quello della speranza la fa custodire e crescere, quello dell'amore permette che fruttifichi. I tre doni fanno del nostro cuore, lastricato di viottoli, pietrificato da paure e soffocato da egoismi, una terra bella e feconda.

Adamo è molto bello (Gen 1,31): è la sposa di Dio, terra fatta per accogliere il seme della sua parola. E il frutto sarà insperato: la terra germinerà la sua verità (Sal 85,12), l'uomo sarà come il suo Signore, a immagine e somiglianza sua. Per questo siamo fatti, e questo è venuto a portarci Gesù, il Figlio che con la sua parola ci dona il regno del Padre.

SPUNTI PASTORALI

1. La parabola del seminatore suggerisce un contrasto piuttosto aspro tra azione di Dio (seme e seminatore) e fallimento umano (i terreni improduttivi). La Parola ha come sorte più comune il rifiuto. E Gesù vuole che la sua Chiesa sia consapevole anche di questo mistero dell'incomprensione, con serenità e pazienza. Non deve lasciarsi coinvolgere dalla crisi della perseveranza nell'annuncio della Parola.

2. La parabola, come la bellissima pagina finale del Secondo Isaia (I lettura), ci suggerisce anche una parola di certezza. L'efficacia di Dio non si infrange davanti al rifiuto, la sua Parola trova infatti accoglienza nel cuore dei pochi, cioè del piccolo gregge, dei poveri, di coloro che accettano con fiducia, entusiasmo e operosità la «buona notizia» del Cristo. La storia dei semi è, quindi, un'allegoria della libertà umana e dell'efficacia del Regno.

3. La redenzione, che passa attraverso l'accoglienza della Parola, crea un mondo nuovo. Il piccolo gruppo dei credenti diventa fermento che aiuta il cosmo e l'umanità tutta a liberarsi dagli squilibri e ad orientarsi secondo il piano che Dio ha tracciato. «Gesù, centro verso cui tutto si muove, degnati di fare un posto a tutti tra le particelle sante e scelte: esse, strappate dal caos attuale per merito del tuo amore, s'uniscano lentamente in Te, nell'unità della nuova Terra» (P. Teilhard de Chardin, Inno dell'Universo).

4. La liturgia odierna è anche un grande canto della Parola di Dio, l'evento che raduna le nostre comunità. Si potrebbe ribadire contro alcune frettolose impostazioni spiritualeggianti l'importanza dell'accoglienza «umana» della Parola. L'uomo non è solo sentimento, è intelligenza, volontà, azione. Tutto l'uomo deve accogliere e lasciarsi invadere da questo seme fecondo. La liturgia bizantina esclama: «Come sorgente per la vita eterna tu inondi il mondo con la tua efficace parola, col tuo purissimo sangue, con l'acqua gloriosa del tuo Spirito».

Preghiera finale

Signore, la tua parabola sul seminatore,
riguarda ognuno di noi, le strade della nostra vita,
la durezza del vivere quotidiano, le difficoltà e i momenti di docilità
e che costituiscono il nostro paesaggio interiore.
Siamo tutti, di volta in volta: strada, sassi, spine.
Ed anche terra fertile, buona.
Liberaci dalla tentazione delle potenze negative
che tentano di annullare la forza della tua Parola.
Fortifica la nostra volontà quando emozioni fuggevoli,
incostanze rendono meno efficace la seduzione della tua Parola.
Aiutaci a conservare la gioia che l'incontro con la tua Parola
sa generare nel nostro cuore.
Rendi forte il nostro cuore
perché nella tribolazione
non ci sentiamo indifesi e quindi esposti allo scoramento.
Donaci la forza di resistere alle resistenze
che poniamo alla tua Parola
quando sopraggiungono le preoccupazioni del mondo,
o siamo ingannati dal miraggio del denaro,
sedotti dal piacere, dalla vanità di apparire.
Rendici terreno buono, persone accoglienti,
per essere capaci di rendere il nostro servizio
alla tua Parola. Amen!